

Maria Teresa Caprile

Elvio Guagnini

Dal giallo al noir e oltre. Declinazioni del poliziesco italiano

Formia

Ghenomena

2010

ISBN 978-88-95857-07-7

“Il giallo italiano esiste”: è l’asserzione che apre il libro e lo percorre interamente; e Elvio Guagnini la illustra e la motiva in 170 pagine interessanti e ben argomentate, nelle quali (anche se l’autore definisce con modestia la sua opera “un sommario, un abbozzo, un piccolo bilancio”) delinea con esaustività le articolazioni cronologiche, le varietà e i protagonisti del poliziesco di casa nostra. Intrecci, personaggi, qualità della scrittura si sono avvicinati ed evoluti nei decenni: “Se oggi il termine ‘giallo’ ci appare in tutto il suo possibile allargamento di significati e di genericità d’uso, all’origine esso valeva ad indicare il genere poliziesco, anzi, per l’Italia ha una data di nascita [1929] che è, anche, quella della prima collana istituzionale di lunga durata (che continua ad essere pubblicata ancora oggi) di polizieschi: la serie dei libri Gialli di Mondadori”, dove il colore rendeva visibile e riconoscibile la nuova collana italiana e si ispirava ad un’analoga produzione americana. L’editore allora, ricorda Guagnini, pubblicizzò inizialmente un genere d’importazione, dove la presenza di nostri autori era sostanzialmente artificiosa (dovuta ad una legge che ne imponeva una percentuale in ogni serie a prevalenza di scrittori stranieri) e lo qualificò come una proposta dichiaratamente “di consumo”, ma non da sottovalutare perché, secondo il parere di Saba, “come dal serbatoio della letteratura cavalleresca era nato il *Furioso*, così dal grande serbatoio del romanzo poliziesco potrebbe nascere una grande opera, ‘popolare’ e ‘di stile’”. I Gialli Mondadori intendevano raggiungere un grande pubblico, conquistarlo con un linguaggio accessibile, con storie che facevano “volare il tempo” al lettore e con la promessa che, almeno nella fantasia letteraria, i delitti non sarebbero restati impuniti. Il pubblico premiò lo spazio dato al “nuovo” genere e gli autori assicurarono opere di qualità sempre migliore e ricche di analisi psicologiche e ambientali, adeguate ai lettori borghesi, moderni e attenti alla complessità del mondo contemporaneo. Dopo la fase di rodaggio e grazie alla sempre maggior professionalizzazione degli scrittori, passando per le censure del Minculpop che determinerà l’esterofilia dopo la II guerra mondiale, il giallo conoscerà in Italia nuova e maggiore fortuna a partire dagli anni Sessanta. Cifra comune dei decenni successivi saranno le collane proposte da altre case editrici, le diverse modalità di diffusione (con pubblicazioni periodiche e fascicoli pensati per la distribuzione anche nelle edicole) e soprattutto le trasformazioni del genere. Con *Il giorno della civetta* di Sciascia (1961) il delitto cessò di essere la feroce iniziativa di un singolo per diventare l’opera, smascherata ma impossibile da debellare alle radici, della malavita organizzata e il giallo, da racconto avvincente e ricco di risvolti psicologici, iniziò a qualificarsi anche come indagine sulla società. In un articolo del 1975 Macchiavelli affermava: “Scrivere gialli oggi significa assumersi un chiaro impegno politico, uscire da un genere d’evasione per entrare in una tematica impegnata, utilizzare questo genere di letteratura per portare precisi problemi sociali”. Ecco dunque affiorare nelle pagine di questi scrittori un quadro morale “cupo e tormentato”: Sciascia vi affronta il tema della collusione tra mafia e potere politico, Scerbanenco quello tra la città (la metropoli-Milano, teatro di conflitti sociali, emarginazioni, sradicamento) e la criminalità di massa, mentre Macchiavelli sviluppa i suoi romanzi ispirandosi a fatti di cronaca (quali gli attentati e il terrorismo) e li ambienta in una Bologna paradigmatica della corruzione e della violenza di un intero Paese. La Roma del *Pasticciaccio* di Gadda era invece, pur nella sua riconoscibilità topografica, lo scenario del “più assoluto giallo” (sono parole di Sciascia), quello senza soluzione, dal finale totalmente aperto e profondamente inquietante. I *detectives* protagonisti di queste storie sono morali ma antieroi, alle prese con questioni di attualità e ispettori ottusi, pessimisti nei confronti di una qual-

che forma di giustizia, imperfetti, a volte sgomenti e disorientati, ma non si tirano mai indietro. “Il giallo attuale – sostiene Guagnini – non si identifica più con i modelli canonici, ma ciò non perché sia morto o esaurito. Solo perché sono cambiati i termini di riferimento del genere, del contesto delle produzioni, della funzione, [...] il canone giallo non è uno solo, vi sono tanti canoni quante sono state le fasi del poliziesco che si sono succedute dalle origini, da Edgar Allan Poe [...] a Leonardo Sciascia [...]. La violenza, l’atto delittuoso che si trova alla base del giallo non è quasi mai concepibile oggi nella sua mera natura di atto individuale, non può non essere fatto risalire a cause che sono più latamente sociali”. E ancora: “La storia del giallo è una storia di modi e di tipologie del cambiamento”: vi è spazio per le parodie di Luciano Folgore e di Carlo Manzoni, per “l’umor nero” di Andrea G. Pinketts, per l’ambientazione storica di Daniela Comastri Montanari e di Secondo Signoroni, per la cronaca interpretata da scrittori, e magari scrittori-giornalisti, cui si devono libri in grado di esprimere “una verità che va al di là della cronaca e al di là degli atti giudiziari e di entrare nella profondità di vicende che è difficile raggiungere attraverso i resoconti e i verbali ufficiali [...], approfondimenti sul senso di tanti casi di cronaca che ci sfilano davanti nella lettura quotidiana dei giornali”. A questo proposito, è interessante il caso di Carlo Lucarelli, che ha portato in primo piano i misteri d’Italia in tv (con la celeberrima serie *Blu notte*), ma che esordisce come scrittore di romanzi dettati da un’inesausta passione per la ricerca storica. È utile a questo punto, per orientarsi in un panorama così fecondamente in crescita, ricorrere ad un termine trasversale, *thriller*, che unifica generi e sperimentazioni sempre più strettamente legati al linguaggio e all’esperienza cinematografici, che ha il comune denominatore di portare in scena (anche cartacea) la *suspense* unita all’azione. Il giallo, in tutte le sue sfumature, che sono anche *noir*, è sempre più metafora della realtà, considerata nelle sue accezioni più laceranti e violente, e la realtà è un’instancabile fornitrice di trame (Gadda era solito ricordare che è la realtà stessa ad essere “romanzesca”, “romanzeschissima”) che si riconoscono poi nei gialli di oggi, cui il lettore chiede azione, logica e possibilità di riflessione e approfondimento: “quanto più la metafora è ricca e problematica, tanto più aumenta il nostro grado di conoscenza della problematicità del reale”. Al centro delle aspettative e dell’interesse del pubblico sono, attualmente, anche le sperimentazioni linguistiche con cui tale metafora è espressa e delle quali sono prove esemplari il “linguaggio narrativo colorito, spesso intessuto di elementi gergali e di cadenze e tratti dialettali” di Macchiavelli e soprattutto il “parlato” dialettale di Camilleri, che non è solo un prolifico scrittore, ma un vero e proprio “caso”, almeno dalla seconda metà degli anni Novanta, con la sua Sicilia “emblema non solo dell’Italia” e il suo commissario Montalbano, portatore di comportamenti antistituzionali, fuori delle regole ma sempre dentro a una propria etica. Camilleri può essere preso come esempio convincente e poliedrico della contemporanea e sfaccettata identità del giallo, ora sempre più interazione di generi affini, al punto che è più opportuno parlare di generi del mistero. “Spesso il poliziesco” osserva Guagnini “s’intreccia infatti alla *spy story*, al giallo psicologico, al *thriller* e al *noir*, una galassia (o un arcipelago) di generi e di registri diversi”, o di sottogeneri accomunati dal brivido dell’intrigo e, nei casi più riusciti, da vere e proprie “gallerie di caratteri”, con detective-poliziotti-commissari-ispettrici indimenticabili, insieme a quell’altro personaggio, silenzioso ma onnipresente, non semplice sfondo ma macrosmo magmatico, ineludibile e problematico che è la città, anche di provincia, dell’Italia odierna (così tendenzialmente multiculturale, multi-etnica, foriera di opportunità economiche e culturali, ma anche così densa di conflitti, emarginazione, sradicamenti e paure). Tutte caratteristiche che si riscontrano in una produzione di notevole qualità, che avvicina il lettore alla problematicità del reale grazie a pagine, trame e linguaggi mai banali e che contribuiscono dunque “al compito di una formazione civile che non è mai stato secondario nella letteratura di qualità” e che, nel panorama internazionale, differenzia e rende inconfondibile il “temperamento italiano” dei nostri gialli.